

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2019

sarebbe stato come trovarci i tedeschi daccapo. Voglio dire che la gioia, il tripudio, il generale abbracciamento durò poco oltre il ventitré di quel marzo. E subito principiarono quelli a comandare e quegli altri a litigare¹².

Anche a Venezia l'imprevedibile dura fino al 22 marzo. Il 23, subito dopo aver diramato ai cittadini un avviso «in rendimento di grazie al Signore per la nostra liberazione dalla servitù dello straniero» (p. 183), il comandante della Guardia Civica Angelo Mengaldo annota nel suo diario personale:

‘È troppo, è troppo! Il popolo trascende, non serba più misura. La Guardia civica è uno strumento d’ordine’, e qualche settimana dopo, davanti a ‘tale schifoso spettacolo d’anarchia’, sentiva ‘il rimorso d’aver potenzialmente cooperato io stesso a gettare la patria in un abisso di sventure’ (p. 200).

Lo Stato continua a esistere anche nel bel mezzo della rivoluzione e, non appena il clamore si placa, riorganizza e irrigidisce i suoi apparati di controllo e polizia, con buona pace della rivoluzione. Uno dei lasciti più duraturi del Quarantotto, l’esito ultimo della rivoluzione, sarà dunque il rafforzamento dello Stato. Una conclusione che, pur espressa in termini assai più lapidari, è la medesima cui era giunto Bianciardi:

Nel marzo del 1959 succedettero a Milano parecchie cose, ma non vi fu alcuna insurrezione armata di popolo. I giornali dell’epoca me ne danno conferma. Ciò vuol dire che i fatti raccontati in questo libro sono un’invenzione. Purtroppo sì¹³.

FABIO BORTOLUZZI

Una città di retrovia. Verona nella grande guerra (1914-1918), a cura di Federico Melotto, Sommacampagna (VR), Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea – Cierre Edizioni, 2018, pp. 460.

«Verona, dove faccio tappa, ha un’impronta accentuatamente di guerra: le strade sono letteralmente ingombre di soldati, di camions, di automobili d’ogni sorta che transitano continuamente, con rumore assordante fra queste vecchie mura altre volte così silenziose e raccolte. S.E. il Generale Roberto Brusati comanda la Prima Armata, S.E. il Generale [Gaetano] Gobbo la fortezza di

¹² *Ibid.*, p. 1082

¹³ *Ibid.*, p. 1113.

Verona»: questo, in data 16 giugno 1915, il *clic* aristocratico di Margherita Incisa di Camerana, ritrovatasi in 'tappa' scaligera nei primi tempi della sua attività di crocerossina ad alto tasso di visibilità, di protagonismo e di amicizie altolocate.

Verona riemerge dal lampo di magnesio come una specie di ex 'città del silenzio' convertita, dalla guerra, ai rumori e traffici febbrili e assordanti. *Air du temps* e abitudini consolidate: la Kodak elitaria in cui si risolve la scrittura diaristica della gentildonna fissa i protagonisti cetuali e militari, sfuma, fino all'indistinzione, le comparse, il pulviscolo destinatario della cristiana (e anche civica) pietà della signora e di una sollecitudine caritatevole che non si spinge quasi mai al «noi» e alla registrazione di nomi non preceduti da un titolo. Sguardo selettivo, insomma, e compendio essenziale: donna Margherita non nomina il prefetto, né il vescovo; meno che mai il sindaco socialista, che peraltro è già in accentuata reversione nazional-patriottica: il 'rosso' si stinge in sfumature e tonalità di attenuazioni e ambiguità sulle tracce delle frange piccolo e piccolissimo borghesi del socialismo locale e a dispetto di un consenso popolare che meno di un anno prima ha assicurato al Psi ben 48 consiglieri comunali su 60. Sulle 'trincee' che vengono a insolcare e scoscendere il socialismo scaligero – retrovia antibellicista e nazionalitaria in crescente reciproca insofferenza – questo volume offre almeno tre intensi saggi, ricchi di reciproche concentricità, autonomi punti d'abbrivio e specifiche deangolazioni: Stefano Ferro, *Politica e società a Verona durante la Grande Guerra* (pp. 49-74); Maurizio Zangarini, *Socialisti a Verona: 'ufficiali' e riformisti di fronte alla guerra (1911-1918)* (pp. 75-101); Andrea Dilemmi, *Dalle strette di mano alle seggolate. Guerra, sovversivi e sorveglianza a Verona* (pp. 103-126).

Tre contributi che si prestano a una lettura, coordinata e sinergica, che permette di cogliere innanzitutto le non univoche dialettiche del rapporto 'politica e società' attraverso l'articolazione di un'opinione locale a più voci e sedi di dibattito e scontro, cui si consertano almeno quattro quotidiani laici, talvolta specchio e più spesso tramite con pretese di rappresentazione in proprio di una realtà in rapida trasformazione per effetto della guerra (Ferro). In cui risalta – anche se non solo o da solo – il dramma delle forze socialiste scaligere agganciate, al di là delle specificità di contesto e interne, a un non meno conflittuale e divisivo dibattito intra-socialista nazionale, lungo una linea di distinzioni retroproiettabile almeno fino alla guerra di Libia, come giustamente argomenta Zangarini. «Verona 'rossa'» – si stenta a credere che «la città in fondo a destra» che il secolo trascorso dalla primavera interventista ha consegnato alla ricostruzione storiografica e riflessione politologica sia mai stata 'rossa' – è al centro delle pagine di Dilemmi, ben oltre la dissolvente entropia simbolizzante delle 'seggolate' scambiate tra neutralisti e interventisti.

Divisioni e conflitto attraversano tuttavia anche il non meno composito e plurale mondo cattolico, certo con effetti meno dirompenti e condizionanti sul lunghissimo Novecento delle inimicizie e degli autolesionismi a sini-

stra. Giuseppe Anti, *La croce della guerra. Stampa cattolica nel 1915-18: i due quotidiani di Verona* (pp. 127-161) recupera meritoriamente un profilo poco noto della disintegrazione cubista del poliedro veronese, ossia la divisione dei Comboniani, istituzione religiosa eminentemente veronese e d'ascendenze e protezioni asburgiche, «tra austrotedeschi da una parte, italiani dall'altra» (p. 129). E se qualche padre missionario «finisce internato in Sardegna», ciò non toglie che il tragitto cattolico «dall'entusiasmo tripolino» all'«inutile strage» non è privo di ripensamenti, fughe in avanti e nuclei di eterogeneità. In esso si inscrivono in qualche modo anche le suggestioni di cattolicesimo politico d'ispirazione belga di Giovanni Uberti, che, formatosi a Lovanio, progetta la 'liberazione' dell'impegno sociale cattolico dall'ipoteca liberale. Da qui l'insoddisfazione per lo storico giornale curiale *Verona fedele* e l'avventura di un nuovo giornale cattolico-sociale, il *Corriere del Mattino*: retrovia dissidente o almeno area di distinzione nella retrovia di guerra della chiesa scaligera. *L'Arena* autodisciplinata nel perimetro del 'sistema' patriottica fin dall'inizio e militarizzata dopo Caporetto è di fatto, dagli ultimi mesi del '17, sotto il controllo dell'Armata. E i comandi arrivano persino a frodare il dazio per procurare carta al 'loro' giornale; e senza troppo impensierirsi impiegano uomini e mezzi della forza armata per diffonderlo. Uno scandalo, che proprio Uberti denuncia guadagnandosi taccia d'austriacante, impeciato com'è tra ben due fratelli comboniani.

Verona in guerra vista da tutt'altra parte può essere quella che balugina per un attimo nel libro di Jaroslav Hasek, *Le avventure del bravo soldato Svejk*. L'altrove è precisamente «a Bruck an der Leitha, al circolo ufficiali», dove «quell'idiota dell'aspirante ufficiale Biegler [...] una sera a cena aveva scostato il piatto pieno di maccheroni dichiarando: 'Questi li mangerò solo quando saremo alle porte di Verona'». Un 'fioretto' alla 'causa', quello che offre in pura perdita Biegler; il quale non poteva certo dubitare del vaticinio dell'alto comando austro-ungarico letto alle truppe «disposte a quadrato, con voce straordinariamente solenne, [dal] capitano Ságner»: «verrà presto il giorno in cui le pianure italiane rivedranno i vincitori di Santa Lucia». Dove trasparente era l'allusione alla battaglia quarantottesca svoltasi sotto le mura veronesi; e l'oggetto della profezia-incitamento erano le pianure italiane, ossia – soprattutto – quelle venete, 'prede' della spesso autolesionistica propaganda austriaca, con al centro l'eterna città-fortezza, quella che per quasi vent'anni, tra il '48-'49 della *reconquista* radetzkyana e il '66 di Custoza e Lissa ogni sogno risorgimentale aveva rovesciato in incubo. Naturale quindi che, rispetto a quell'antico e sperimentato frangiflutti asburgico convertito nel suo contrario, l'occhio di passaggio continui a posarsi prevalentemente su strutture, infrastrutture e operazioni militari, assai poco indugiando, di contro, sulla vita delle popolazioni e sulla fitta rete di militarizzazioni di fatto, oltreché di diritto, che, ammagliando e stringendo l'intera provincia, ne fa qualcosa di più, e d'assai diverso, del consueto sottomultiplo dell'organizzazione territoriale dello Stato del tempo

di pace: un insieme di polarità (e cortocircuiti) e di conseguenti riverberi e inneschi di situazioni più grandi eppure minutamente scandite nel 'locale'. Al territorio veronese e al suo complesso e a tratti fragile spazio sociale si incardina e sovrappone uno spazio militare che non di rado appare, e funziona, come una camicia di forza; una spazialità non nuova, ovviamente, a memoria di Quadrilatero, ma forse mai così intensamente ordinante e plasmante dopo il cinquantennio di allentamento della morsa. Verrebbe da dire, con le parole del Clemente Rebora di *Bizzarria e corale di retrovia* (1917), che la provincia scaligera è propriamente quello che lo scrittore e poeta definisce «lo spazio (così chiamato perché mai non è sazio)»: luogo, interluogo e iperluogo a voler mettere in formula, rispetto a un unico spazio, dislivelli e afasie sociali e psicologiche, economiche e ideologiche, della 'retrovia'.

L'insaturabile prospettiva da cui oggi guardiamo alle 'retrovie', con tutti i differenziali d'impostazione di studi sempre più scaltritamente attenti ai contesti d'area – ancorché non certo indifferenti al necessario, e inevitabile, loro mediarsi a processi più ampi e, perciò, non privi di filature d'analogie, come pure di stridori di differenze – viene in tessitura problematica e prospettica già a partire dalla corposa *Prefazione* di Emilio Franzina (pp. 9-30) e dell'*Introduzione. La guerra nelle retrovie. Alcune considerazioni* di Federico Melotto (pp. 31-45). I due testi, con la loro 'inerenza privilegiata' alla gamma e capacità di oscillazione degli oggetti storiografici venuti ad arricchire questa rimessa a fuoco della 'retrovia' veronese, danno conto della tensione fra 'locale' (areale, provinciale, regionale o altro che sia in termini di spazialità non meramente e asetticamente topografica) e 'nazionale' sottostante, e immanente, a ogni tentativo individualizzante, in termini d'area, con l'intero corredo di specificazioni e specializzazioni dei 'dintorni' – fors'anche in un senso, per così dire, *à la* Genette – del fronte della Grande Guerra.

In connessione a un dibattito su microstorie, storie locali, micro-locali e regionali che, a un certo punto, a non pochi frequentatori dei suoi sviluppi è sembrato essersi incartato in una disorientante accumulazione di posizioni, precisazioni e puntualizzazioni metodologiche, in larga misura rimaste prive di inveramenti concretamente storiografici e non di rado trasalite a una sorta di metodologia 'pura' che è il rovescio metafisico della medaglia antimetafisica che programmaticamente si voleva prendere di mira, Franzina ricupera ed esplicita la trama di un progetto che, da lui stesso stimolato, proposto e variamente 'approssimato', fra 2011 e 2012, poneva varie questioni già allora difficilmente aggirabili. Innanzitutto l'esigenza di una riconsiderazione del fronte 'a Nordest', che scontava e ancora largamente sconta il disinteresse delle storiografie extra-italiane e «ancor più l'obiettiva sottovalutazione, da parte degli studiosi italiani, dell'area regionale che al suo interno ne compendìò, in larga misura, le vicende». Ciò a cui si affiancava, nell'intento progettuale del prefatore del libro, la necessità di stimolare un nuovo e rinnovante interesse, se così può dirsi, alle «province venete [che], assieme a quella di Udine», della

Grande Guerra «erano state, non solo nelle loro parti montuose, lo scenario geografico principale e quindi il teatro quasi scontato». Si trattava di rimettere al centro l'ampia, profonda e non sempre lineare trama, processuale e non solo fenomenologica, «delle truppe combattenti al fronte, delle popolazioni sino alle prime retrovie, delle donne e degli operai militarizzati, dei parroci e dei preti, dei fuggitivi, degli sfollati e dei profughi dopo la *Strafexpedition* e dopo Caporetto»; nonché, *et pour cause*, di dare profondità e articolazione di sguardo alla

consapevolezza che la peculiarità di certe aree provinciali e in particolare di quella veronese, spesso capaci di dar conto da sole di problemi di portata invece più generale, risultavano, nel contesto veneto e lungo l'intero periodo bellico, ancora sottodimensionate e comunque in assoluto fra le meno conosciute (pp. 9-10).

La proposta insomma non sollecitava una fibrillazione di micro-localismi autocentrati – e perciò indifferenti al rischio di proliferazione delle loro dimensioni irrelate – ma cercava di fornire coordinate e indirizzi per una geografia di geografie e variabili di scala capaci di districarsi dagli *a priori* e di misurarsi, invece, con situazioni socialmente d'insieme, in cui il confine municipale, rispetto a destrutturazioni e ristrutturazioni degli spazi sociali pubblici e privati di portata regionale e macroregionale, non rappresenta certo un filtro adeguato nemmeno sotto il profilo comparativo. Indagini ravvicinate, insomma, quelle suggerite da Franzina, condotte sul campo ma non incollate alle planimetrie 'assessoriali'. Il 'fronte-retro', del resto, altrove tematizzato, più in esteso, dallo stesso studioso, in questa prefazione opera, e non solo categorizza, a largo raggio, passando al vaglio critico una miriade di studi recenti e introducendo e coordinando nel dibattito un folto di strutture e microstrutture di condizionamento attraverso una persuasiva inventariazione di situazioni e profili in dinamiche d'interdipendenze sufficienti, a loro volta, ad escludere che ci si possa abbandonare alla risacca dei meri effetti d'eterogeneità o a un eclettico assemblaggio di 'fattori' riluttanti alla sintesi.

Melotto sottolinea a sua volta l'integrazione che del progetto originario questa collettanea è riuscita a realizzare «assegnando una certa rilevanza alle caratteristiche e alle vicende strettamente militari del territorio veronese, importanti per comprendere la realtà quotidiana – e quindi i risvolti sociali [...] – di una città e di una provincia» in qualche modo 'costrette' alla convivenza con la pervasiva presenza militare e con gli stravolgimenti indotti dallo stato di guerra e dalla legislazione a quest'ultimo concresciuta. Il curatore discute nelle sue pagine anche la più recente letteratura critica sul Veronese in guerra e, ciò che qui più rileva di segnalare, impiega adeguatamente le fonti diaristiche ed epistolari affiorate, ricercate e pubblicate in tempo recenti rintracciando e valorizzando nei loro pescaggi gli elementi e i profili che gli consentono

di delineare una scansione o sondaggio di alcuni temi ai quali la storiografia sulla Grande Guerra sta prestando sempre più matura e prensile attenzione: le difficoltà di drenaggio in retrovia degli sguardi – censurati e autocensurati – dei combattenti sulla conformazione del fronte; l'idea o immagine spesso infondata, o addirittura fantasiosa, che delle retrovie e della vita in retrovia costruiscono o percepiscono i combattenti; e, rispetto sia al fronte che alle retrovie, la faticata e deformata proiezione che della 'zona di guerra' nelle sue articolazioni filtra nel resto del paese.

Coerentemente con queste calibrature preliminari il volume dipana il suo multiverso tematico su Verona 'città di retrovia', intersecando, e contribuendo ad arricchire, la significativa congiuntura storiografica che da alcuni anni sta rimettendo a fuoco, attraverso un'intensa moltiplicazione di studi e occasioni critiche, le geografie e le storie della mobilitazione politica, economica, sociale e culturale – nonché della latitudinaria militarizzazione del territorio, e interconnessi armamentari di controllo e disciplinamento di segmenti cospicui ed essenziali della vita civile – della 'zona di guerra': dalla politica all'amministrazione, dalla produzione al lavoro, dall'industria all'agricoltura e al commercio, dalla sanità alla scuola, dall'assistenza alla propaganda, dal conflitto sociale alle possibilità, e sempre più residuali e vigilate modalità, di espressione stessa dell'opposizione, del dissenso e delle differenze dopo il maggio 'radioso'. Con diramazioni e molteplici ricadute, dirette e non solo proiettive, sulla storia di genere, sui diversificati, e talora anche contrapposti, protagonismi e soggettività femminili, inclusi – a livello piccolissimo e piccolo borghese, nelle intercapedini cioè di una faticosissima e vischiosa quanto stentata promozione e autopromozione sociali, tuttora meno facilmente decifrabili entro un contesto di patriottismo amalgamante – certi atipici 'fenomeni' che potremmo definire di vera e propria auto-nazionalizzazione. Su queste e altre intersezioni il *case-study*, progettato e realizzato dall'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, offre una densa e matura esplorazione di profili e complementari dialettiche, dal lato dei loro tracciati e potenziali di storicizzazione, spesso attraverso riletture e approfondimenti di fonti già note e la messa in opera, a largo raggio, di sondaggi diffrattivi di un quadro da tempo consolidato per rispondere, con approfondimenti puntuali, a domande diversamente orientate e orientanti, a partire dal necessario ridimensionamento della tradizionale impostazione dell'indagine sulle retrovie viste come aree più o meno meramente logistico-organizzative, di supporto o ricalzo allo sforzo bellico.

Un pregio che al libro va riconosciuto è di non aver dato corpo a separatezze. Se politica e società – si è detto – stanno a pieno titolo nelle retrovie e sulla linea del fronte del conflitto politico e sociale per e contro la guerra, non minori attenzioni e indagini si sono dedicate al radicamento ubiquitario e plasmante del 'militare': negli effetti 'strutturanti' e, sulla lunga durata, 'significanti', e non più, solo, nella presenza 'strutturata'. La crescente misura (e dismisura) del controllo degli spazi non solo fisici delle retrovie mediante la

costruzione, il collaudo e la gestione di una stretta aderenza della guerra allo spazio sociale complessivo è indubbiamente un punto di fuoco essenziale della collettanea. Agli *Aspetti militari del territorio veronese* si volge Massimo Becatti (pp. 267-296), il cui studio compagina almeno due profili: il territorio fortificato e le infrastrutture militari, da un lato; la presenza militare in termini di comandi, truppe, dipendenze, settori del fronte controllati da Verona e attività e operatività del comando di fortezza scaligero, dall'altro. L'A. opportunamente ricorda che rispetto alla secolare armatura del territorio provinciale che aveva concorso a definire, e serbare, il mito del Quadrilatero, Cadorna s'era detto per esempio favorevole a 'radiare' «le fortificazioni di riva destra Adige» – ma non solo quelle – «togliendo così a Verona il carattere di piazza chiusa». Carattere che invece non fu eliminato e neanche solo significativamente corretto, ma ulteriormente irradiato con notevoli interventi infrastrutturali d'integrazione della viabilità di guerra e l'approntamento d'un campo trincerato «su cinque linee» che da solo riesce a rinverdire i fasti d'una antica attitudine a compiegare l'ambiente naturale e antropico alle esigenze di guerra. Fiorenzo Meneghelli ricostruisce e analizza *La Grande Guerra nel Veronese: le opere fortificate dal Baldo alla Lessinia* (pp. 297-321). Il contributo prende le mosse dalla revisione del dispositivo e dal rinnovamento delle fortificazioni realizzati tra ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo quindicennio del Novecento, contro le ricorrenti ipotesi di smantellamento o ridimensionamento del Quadrilatero, mediante una linea di fortificazioni che adotta il «modello Rocchi» di forte corazzato e la messa in opera di strutture, rispondenti a nuovi orientamenti strategici, tra Garda, Baldo e Adige, da una parte, e sulle propaggini dei monti Lessini, dall'altra.

Verona in guerra non è però solo l'ambito di profonda incidenza delle opere fortificate e dell'urbanistica militare o quello di 'tenuta' complessiva della presenza delle truppe; né la misurazione rassicurante della relativa distanza della città e provincia scaligere dal fronte. La 'retrovia' veronese è anche il susseguirsi di bandi, circolari, ordinanze, prescrizioni, divieti; l'esercizio e l'ampliamento della censura nella sfera civile; il funzionamento repressivo e deterrente delle istituzioni militari; la compressione del dissenso quale somma di effetti diretti e contraccolpi indiretti dell'insediamento militare nella stampa e nella gestione della propaganda; nonché, per ultima ma non certo ultima in ordine d'importanza, la produzione, l'alimentazione e la proliferazione delle 'geografie' di guerra. Che proprio tra fronte e retrovie risultano essere assai più numerose e più capillarmente articolate e complesse di quanto si pensi. A partire dall'apertura del diaframma ai 'dintorni' e alla conversione di certe geografie prebelliche dei desideri e delle aspirazioni in concreta azione sul territorio, come accade all'associazionismo alpinistico veronese che mette a misura l'iconologia patriottica delle montagne man mano che ne diffonde la conoscenza. Di questa risorsa mobilitante e mobilitate si occupa Beppe Mura-ro, *Il Cai e l'alpinismo veronese verso le «cime redente»* (pp. 241-263).

La definizione giuridica delle varie e complementari geografie belliche – zona di guerra, zona d'operazioni, retrovia etc. – non ha solo valenza formalistica. Essa aiuta a farsi un'idea dei gravi problemi che la mobilitazione comporta in termini di radicazione ed estensione delle giurisdizioni militari e grave inibizione o manomissione di primari diritti costituzionali, con invasione massiva del 'civile', oltreché del 'militare': dall'economia ai 'cantieri di guerra' cresce incredibilmente il ruolo del Comando di Fortezza che cambia la fisionomia del territorio e anche quella della produzione e del lavoro. Dal 2 novembre 1917 la provincia è dichiarata 'zona di operazioni': il fronte rincula, la militarizzazione si esaspera, le giurisdizioni militari si impennano e, con esse, la 'biologizzazione' dell'assetto sociale fra repressione, censura, tribunali e manicomi.

La retrovia veronese non sfugge al destino della 'grande retrovia' veneta: zona di rifugio di disertori e sbandati, interluogo della sofferenza psichica, dei 'feriti nell'anima' e area d'assorbimento dell'effetto 'degenerogeno' della guerra. Questo *post-it* vuole segnalare i preziosi apporti di Maria Vittoria Adami, *La follia della guerra. Soldati di trincea al San Giacomo alla Tomba* (pp. 357-388); Roberto Piccoi, *Violenza, follia, fuga: i soldati davanti alla corte militare di Verona* (pp. 389-420); Olinto Domenichini, *Donne, giudici e contadini nella Grande Guerra* (pp. 421-447). Il Comando supremo non infondatamente martellava le periferie con le sue circolari ricordando che «la diserzione trova della simpatia e commiserazione nelle popolazioni, con le quali i militari vengono a contatto nei turni di riposo». E in effetti la caccia ai disertori faceva scattare, spesso, oltre alla solidarietà, anche la reazione 'ammutinata' dei civili, soprattutto delle donne.

Una storia lunga questa di Verona 'retrovia'. Dal punto di vista politico e sociale la città aveva iniziato a essere, già dall'agosto del '14, area di contraccolpo degli effetti della guerra altrui, come mostra, in questo libro, il saggio di Silvia Paschetto, *La "prima linea" delle donne* (pp. 165-188): l'immediata chiusura delle frontiere austriache impedisce, dall'Italia ancora neutrale, la spedizione/esportazione di prodotti, prevalentemente agricoli, che gli operatori scaligeri hanno necessità di far transitare attraverso il territorio della Duplice monarchia per condurli a destinazione in Germania e altri mercati nordeuropei. Ai primi d'agosto del '14 si contano già 300 vagoni di prodotti ortofruttili bloccati alla stazione di Porta Nuova e destinati a deteriorarsi o ad essere immessi nel mercato locale a prezzi infimi. Mentre le merci non partono, con conseguenze gravi sulla tenuta finanziaria di coltivatori, commercianti e case di spedizione, e ricadute notevoli sull'occupazione locale, ritornano però gli emigrati italiani dai paesi già in guerra. Ne arrivano 150 mila in pochi giorni attraverso il solo scalo ferroviario veronese. Il capoluogo scaligero viene quindi investito, dieci mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia, dalle due principali emergenze innescate dalla primitiva 'globalizzazione' degli effetti che la guerra, ancora più o meno lontana, realizzava e imponeva. L'articolarsi e

prendere visibilità della mobilitazione femminile e della moltiplicazione delle strutture assistenziali e caritatevoli, tra pubblico e privato, dimostra a Verona una precoce capacità di produzione di sinergie e di conciliazione degli opposti o delle differenze. In mezzo, l'anormalità del quotidiano, che stravolge persino la scuola, qui esemplificata dal Liceo 'Maffei', messo a fuoco grazie a un fortunato recupero e sagace utilizzo di fondi archivistici: Manuela Tommasi, *"Carte archiviate". Leggere la Grande Guerra attraverso l'archivio di una scuola veronese* (pp. 189-211). Un'istituzione, retrovia nella retrovia, tra richiami alle armi di docenti e personale ausiliario, requisizioni, bombardamenti – e istruzioni presidenziali per fronteggiare alla meglio – ma anche ex allievi, allievi e bidelli al fronte. Ambiente in cui le smagliature del consenso piccolo-borghese alla guerra affiorano abbastanza presto, risarcite ma non riequilibrata dal prendere piede e dalla ritualizzazione delle liturgie e poetiche della memoria immediata, del culto dei morti che è anche un po' culto dei vivi, dei micro-lessici famigliari: siamo in quelle periferie del pietoso 'paradigma vittimario' cui lestantemente si sovrappone la versione alta e alata, la governance politica tra ragione di Stato e, a brevissimo, dell'antistato, tra Dio, Scuola, Patria e Famiglia; su ciò si diffonde Agata La Terza, *«Nostrì Eroï»: i caduti del Maffei e le interpretazioni della memoria* (pp. 214-239).

Che la 'retrovia' dovesse essere o diventare luogo di dislocazione – al livello di un 'locale' coattivamente chiamato ad aderire o semplicemente conformarsi – del forcipe con cui far nascere il consenso sociale 'totale' alla logica di conduzione e di governo della guerra basta, a dimostrarlo, il poco che si è riuscito a dire di questa collettanea e della incessante 'produzione di luoghi' dell'eccezione; della 'sospensione' della normalità; e d'una non certo voluta, ma non perciò meno paradossale nella tragicità dei processi, anomia in ipogeica progressiva avanzata nell'eccedenza normativa e giurisdizionale. L'anomia del liminare, di ciò che è prossimo all'eslege e al socialmente infetto/infettivo: come scrisse il maggiore medico Giacomo Pighini, le retrovie sono il luogo in cui la massa dei 'degenerati' si muove in pendolo «tra un deposito e un ospedale militare» (1918). Parte marcia del 'tutto' rispetto a un collettivismo sociologico d'epoca, mirante alla ricostruzione biologica del sociale, che voleva non tanto eroi e santi quanto uomini-massa sia, al fronte che nelle adiacenze e nel ridosso.

VALERIA MOGAVERO